

THE MICE HUNTER

I

Eddie entrò nel bar, spalancando la porta; il vetro, tenuto assieme da strisce di nastro adesivo, scricchiolò.

"Forza, ragazza, così sarai tu quella che lo paga nuovo." -disse il barista, seduto al tavolo da gioco, sollevando il naso dalle carte. Nel bar c'era la solita gente del quartiere.

"Salve Eddie, hai la faccia di una che ha vinto la lotteria!" -la salutò Nathan, un cacciatore più anziano.

"Oggi ho fatto la caccia più grossa dell'anno. 123 capi!"

Gli avventori del bar girarono la testa verso di lei, con dei mezzi sorrisi sulle labbra. Erano abituati alle intemperanze dei cacciatori.

"Non ci credete, vero?" -esclamò Eddie- "Che il diavolo vi porti, fannulloni! Ma vi avevo detto che Eddie è il più grande cacciatore della città! Guardate, guardate la ricevuta, se non ci credete!" -e così dicendo tirò fuori di tasca un foglietto, spiegandolo con cura.

Nathan lo prese e lo esaminò attentamente. "Accidenti!" -esclamò- "E' proprio vero! Questa è la più grossa strage da quando Jonathan affogò quei trecento nella cisterna!"

"Quelli erano topolini, amico. Guarda le misure!" -lo incitò Eddie con un sorriso compiaciuto.

"Misura massima" -lesse Nathan, visibilmente impressionato-

"Centosessantadue centimetri!" Tutto il bar, ora, prestava attenzione.

"Peso: 34,5 chilogrammi! Ragazza, lascia che ti paghi da bere!"

La gente del bar si era alzata, e tutti circondavano Eddie, complimentandosi con lei. I cacciatori la baciavano e le davano la loro stretta di mano da fratelli.

"E dove l'hai messo questo campione? L'hai lasciato all'ufficio?" -le chiese Joe, un ragazzo di colore che abitava nel suo stesso isolato.

"Eh no. Ce l'ho qui fuori. L'ha mio fratello." E così dicendo aprì la porta e fischiò due volte. Un ragazzino sui dodici-tredici anni comparve dal buio della strada nel quadrato di luce della porta. Reggeva a malapena un grosso fagotto avvolto in un pezzo di tela. Due o tre persone del bar gli si fecero attorno per aiutarlo.

"Accidenti, se pesa!" -esclamarono. Il fagotto fu posato su un tavolino.

"Largo, largo" -annunciò Joe- "lasciatelo aprire a lei."

Eddie si avvicinò al tavolo e girò lo sguardo sulle facce che la circondavano: facce bianche, nere, brune, barbute; ragazzine pesantemente truccate, vecchi. Sciolse la corda che teneva legata la tela, piano piano, assaporando il successo.

Poi lo scoprì di colpo: era un topo enorme, grasso, dal pelo lucido, gli occhietti sbarrati, le zampe dritte, duro e rigido come fosse di legno.

Nathan lo misurava a spanne: "Eh sì, sono proprio 60 centimetri."

La gente fischiava per l'ammirazione. Eddie era raggianti.

"Michele!" -chiamò il barista, sventolando un mazzo di dollari- "Coca e birra per tutti!"

"Urrah!" - gridarono gli altri.

Le birre vennero allineate sul banco, a cartoni interi, e Michele iniziò a riempire i piattini di polvere bianca. C'era aria di baldoria.

"Ma dove diavolo hai beccate duecento bestie come queste?" -chiesero a Eddie.

"Se volete ve lo racconto, ma smettete di fare casino."

Il clamore si calmò un poco, per intervento degli ammiratori di Eddie, di cui Joe era il primo esponente, e Eddie stessa, una lattina di birra in mano, un monticello di polvere candida davanti a sé sul tavolino, una ragazzina dipinta accanto, che la rimirava con adorazione, iniziò a raccontare.

II

"Io, Janice e Misty abbiamo cacciato insieme per molti mesi. Le conoscete, no? Eravamo un trio fantastico, coi nostri giubbotti neri e i capelli a treccia, e giravamo per i sotterranei e l'underground per giorni interi, dormivamo nei sacchi a pelo nelle stazioni e nessuno ci ha mai rotto i coglioni, neppure le bande dei docks: tre amazzoni troppo ficche e troppo toste per dargli rogne.

Cacciavamo fino oltre il fiume, e mettevamo trappole in molte cantine. Ma poi Janice si bucava troppo, e non era più buona a niente, e Misty è entrata in una fabbrica, perché il suo uomo la voleva vedere a casa. Merda! E così sono rimasta da sola. Non ho cercato delle altre, perché nessuna era come noi tre, e da sola ero in grado di fare di più che insieme ai maschi del quartiere."

Si fermò per fare uno sniffo, colla cannuccia d'argento che, come tutti, portava al collo.

"Beh, erano ormai tre mesi che giravo da sola, controllando le trappole e fiocinando le bestie più grosse. Avrò fatto sei o sette tane col gas, in questi mesi, ma da sola non posso girare troppo vicino al fiume, per via di quelli dei docks, e così ero piuttosto giù. Questo mese mi era andata male e così la settimana scorsa ho deciso di perlustrare la metropolitana bassa. Qualcuno di voi forse la conosce: doveva collegare le parti opposte della città, sotto tutte le altre linee, ma quando hanno cominciato si sono accorti di avere scavato troppo in basso: l'acqua si infiltrava dappertutto. Così ne hanno costruito solo qualche tratto, con le gallerie e le stazioni, ma senza binari e senza corrente. L'hanno chiusa e abbandonata, ed è proibito entrarci, però i cacciatori fanno i punti per passare e ogni tanto ci vanno. E' un brutto posto, buio come le fogne, ed è tanto giù che sembra di scendere all'inferno. Ci sono miglia e miglia di gallerie, e a volte si trova da cacciare, anche se non molto, per via che non c'è niente da mangiare.

Qualche giorno prima, però, avevo incontrato un gruppo di cacciatori della 110 strada, quelli che si dipingono la faccia. Sono dei bravi ragazzi, stanno solo tra loro e sono tutti gay.

Avevano appena fatto un appartamento in uptown, e per tre o quattro giorni se ne stavano fuori zona a sputtanarsi i soldi.

"Abbiamo cominciato a farci gli appartamenti" -mi diceva uno di loro- "perché i topi da noi sono calati troppo. Mica che li abbiamo fatti fuori tutti! Sono spariti. Mike dice che sono scesi più in basso."

"Più in basso dove?" - domandai.

"Diglielo, Mike" -fece cenno l'altro.

Mike era un tipo esile dalla faccia volpina, dipinta metà bianca metà viola.

"Nella Lower Underground, la metropolitana bassa. Sono scappati tutti là."

"Ma non c'è niente da mangiare, laggiù." -replicai.

"Se ci vanno si vede che qualcosa hanno trovato." -tagliò corto Mike.

Quella notte feci tre o quattro prede, piuttosto piccole, anche.

All'ufficio Derattizzazione, mentre le pesavano, il vecchio Hank si lamentava: "Ecco, 25 libbre scarse. In direzione stanno protestando. Dicono che voi ragazzi quando avete ripulito una zona ci fate dei segni, così

tutti la lasciano stare per un paio di mesi finché i topi si riproducono di nuovo. Così, dicono, non si finirà mai."

"Finché c'è caccia ci sono soldi, Hank" -replicò un enorme cacciatore nero, con due anelle alle orecchie- "Se facciamo fuori tutti i topi tu non potrai passare le tue serate qua dentro a bere birra e guardare la TV."

"Far fuori tutti i topi?" -ridacchiò Hank- "E' da quando sono qui, venti fottuti anni, che sento 'sta storia. In questa città ci sono più topi che i peli nel culo di tutti gli abitanti."

Buttò i miei quattro nel mucchio: "Ecco qua, cinque dollari per Eddie la bella" -disse pagandomi- "Vanno e vengono, ecco. In tutto questo tempo ci saranno stati tre o quattro periodi di scarsità: i ragazzi arrivavano con delle facce che sembrava gli fosse morta la mamma di epatite: <<Non ci sono più topi, Hank!>>, dicevano, <<come facciamo? Non abbiamo più soldi per la roba, non abbiamo più i soldi per le donne.>> Poi qualcuno finiva in galera per furto o per rapina, e poi come per miracolo i topi tornavano a ondate. "Chissà dove diavolo si nascondono!" -imprecò il negro enorme. Presi i miei soldi e uscii nella notte.

Così, tornando a casa, all'alba, decisi di andare giù nella Lower Underground. Coi soldi che mi erano rimasti mi rimisi a posto l'equipaggiamento: comprai una lampada da fronte nuova, una torcia a mano e riempii le bombolette di gas. Comprai anche delle capsule da sbarramento (nell'eventualità che ci fossero dei branchi). Stivai tutto nello zaino e la mattina dopo, verso le undici, mi misi in cammino.

Conoscevo un'entrata per l'Underground bassa situata dalla parte dei docks, e per andarci decisi di prendere l'autobus. Era da tempo che non uscivo di giorno. La gente non ama molto noi cacciatori: quando giriamo in gruppo, con gli zaini, le fiocine e gli stivali, le nostre insegne, hanno paura. Se entriamo nei loro bar con le prede a tracolla (delle volte viene voglia di bere qualcosa prima di passare a riscuotere) chiamano la polizia. Non vogliono vedere le bestie! Dicono che fanno schifo. Certo che fanno schifo, dico io, ma le allevate voi, sotto il vostro culo. Sono figli vostri, mica nostri. Noi li ammazziamo. Se non ci fossimo noi avrebbero già cominciato a rodergli le palle. Dico bene gente?"

Un mormorio di assenso percorse il bar: "E allora fatemi fare un altro tiro!" -esclamò Eddie- "E tu, bimba, perché non mi pettini, mentre racconto?" La ragazzina dipinta, mentre la cacciatrice dimezzava con un tiro di naso il mucchietto di coca, tra il visibilio dei presenti, corse a prendere un pettine. Un altro giro di birra e coca fu offerto a tutti. Eddie riprese a raccontare, mentre la ragazzina scioglieva la treccia e iniziava a pettinare i capelli che arrivavano fino alle natiche fasciate dagli short di pelle nera.

"Sull'autobus mi metto a sedere a gambe incrociate, appoggiata alla mia fiocina, senza guardare nessuno. Ci abbiamo messo un'ora per arrivare al fiume: il solito ragazzino imbecille che si fa pigliare un collasso. Comunque, casino a parte, siamo arrivati.

L'entrata della metropolitana bassa che uso io è un pozzetto di aerazione che parte da una stazione vicino ai docks, perché ho la chiave delle grate. Sennò bisogna aprire la porta alla fine del tratto agibile, ma c'è sempre troppa gente. Quella è la mia entrata: pochi la conoscono, anche se ce ne sono altre che io non so.

Aspettai un momento che non ci fossero poliziotti intorno, poi aprii il pannello esterno, con la mia chiave personale, e mi calai dentro. La gente osservava indifferente. Ci vedono spesso sparire e riapparire dai tombini, dai pozzetti e dai buchi più impensati.

Accesi la lampada da fronte e iniziai a scendere per la scala di manutenzione: l'aria mi sibilava attorno, spinta dai ventilatori che giravano più in su. Ero entrato dalla grata più bassa e sotto di me non

dovevano esserci più ostacoli, tranne un pannello che però avevo già divelto nei viaggi precedenti.

Infatti arrivai in basso senza difficoltà.

Sbucai da un passaggio simile a quello per cui ero entrata, in una galleria abbandonata, buia e deserta.

Era umido e freddo. Non c'era pavimentazione, ma solo terra smossa e qua e là pozzanghere. L'acqua trasudava dalle pareti. Sapevo che c'era pericolo di crolli improvvisi, per cui mi mossi rapida e in silenzio. Un cacciatore è sempre silenzioso.

Avevo con me tutti i miei amuleti, anche la pallottola che mi hanno tolto dalla schiena." -e qui la mostrò a tutti, senza però affidarla nelle mani.

"Cercai delle tracce, e presto ne trovai: negli angoli era pieno di merda, segno che ci dovevano essere delle tane vicine.

Misi delle trappole fisse vicino ai posti che mi sembravano più frequentati, e mi incamminai.

Il primo lo trovai dopo neanche dieci minuti, e appena mi vide scappò in una fessura. Spensi la lampada e misi gli occhiali all'infrarosso. Esaminai la fessura dove era scappato. Era un buco fatto dall'acqua e scendeva in basso. Non mostrava tracce, e dedussi che si trattava di una fuga diversiva. Ma questo voleva dire che ero vicina a una tana. Lo lasciai perdere.

Poco dopo, infatti, ne scorsi altri tre o quattro intorno a un pozzetto dell'aria. Non mi videro, ma si fermarono annusando l'aria. Ero troppo lontana per fiocinarli, e aspettai. Restai immobile nel buio, ferma come una statua, come sta una gatta quando fa la posta alla preda, finché non ritennero cessato l'allarme.

Ripresero il loro lavoro. Andavano e venivano da sopra portando cibo. Chissà da dove. A giudicare dagli intervalli con cui sbucavano dovevano salire molto. Forse entravano in un magazzino. Erano quattro o cinque. E' sempre difficile contarli, perché non se ne mostrano più di due per volta. Piuttosto grossi, anche. Almeno venti libbre l'uno. Squittivano, erano allegri. Bestie schifose. Avrei voluto mettermi a tiro, ma era impossibile senza che se ne accorgessero. E poi volevo la tana.

Li osservai a lungo, cercando di vedere bene che strada prendevano. Ci mettevano parecchio tempo ad andare e venire anche nell'altra direzione, segno che anche la tana era distante. Stavo pensando a come avrei potuto trovarla quando uno dei topi, il più grosso, una bestia sulle trenta libbre almeno, si drizzò in piedi, annusando. Lentamente, venne verso di me.

Doveva avermi sentito. Trattenni il respiro.

Lentamente, lentamente, muovevo il fucile pneumatico finché fui a tiro. Il topo era a meno di tre metri. Sparai, tenendo contemporaneamente d'occhio i suoi compagni. La fiocina lo inchiodò a terra, ma il rumore, che risuonò sotto la volta silenziosa, fece fuggire gli altri.

Dall'immobilità più assoluta passai all'azione più frenetica. Anche questo deve saper fare un cacciatore. Scapparono in molte direzioni. Un cacciatore deve avere lo sguardo, l'agilità e la furbizia dei gatti. E' per questo che il gatto è il nostro totem. Abbiamo gli stessi nemici.

<<Eddie>> - mi dissi- <<Corri. Non guardare dove scappa un topo solo, lento. Non guardare dove ti vogliono far guardare, non andare dove vogliono loro. Inseguì i molli e i veloci. Corri.>> - e correvo, per Dio, corsi come una tigre dietro quei topi fottuti, lungo la galleria.

Uno si buttò di fianco, ma non mi fregavano. Erano grossi, e non facevo fatica a vederli. Tuttavia, erano più veloci, e d'un tratto si infilarono in un buco sulla destra e li persi di vista. Era una piccola galleria, in cui dovevo camminare piegata, ma potevo stare in piedi. Sembrava appartenere a qualche vecchia fogna. La seguii per almeno cinquanta metri. Per terra c'erano sterco di topi e tracce. Ero sulla pista.

Come avevo immaginato, la galleria portava a un vecchio collettore fognario. Restai un attimo indecisa su che strada prendere, poi istintivamente scelsi la sinistra.

L'istinto è importante. Corsi per due o trecento metri. Poi il collettore curvava ancora a sinistra. In quell'attimo vidi un topo girarsi e fuggire. In un balzo superai l'angolo...

Urlai.

Una nera marea di bestie, alcune paurosamente grandi, riempiva la galleria, la ricopriva come un tappeto vivente. Un uragano di squittii, di soffi, il raspere di innumerevoli zampe si scatenò contro di me. Mi prese il terrore. Cosa potevo fare contro migliaia di quelle bestie schifose? La marea nera si scagliò nella mia direzione, come se mi avessero aspettato fino a quel momento. Girai i tacchi e fuggii più veloce che potevo, cercando nel tascape le capsule da sbarramento. Ne gettai una manciata dietro di me, sbirciando con la coda dell'occhio. Esplosero con lampi, fumo e fracasso, illuminando una schiera di schiene di cui non vedevo la fine. Il branco ebbe un attimo di esitazione, ma lo vidi subito risbucare dal fumo, guidato da due o tre capi così grossi che da soli avrebbero potuto finirmi.

Li avevo alle calcagna. Se almeno fossi riuscita a raggiungere la piccola galleria, lì il passaggio era stretto, avrei potuto difendermi. Gettai altre capsule e raddoppiai lo sforzo, ma il suolo era sconnesso, e incespicavo spesso, col rischio di cadere. Quando vidi lo sbocco del piccolo tunnel però, mi si gelò il cuore, perché lentamente ne vidi uscire un altro fiume di topi. Ero presa in mezzo. Bestemmiai. Mi erano quasi addosso. Cavai il coltello e armai la fiocina. Potevo solo vendere cara la pelle.

In quel momento si sentì un fischio lungo, modulato, sottile, venire dalle viscere della terra.

Come per miracolo quelle bestiacce si fermarono. Accesi la lampada da fronte. Erano fermi, a due metri da me, tutto attorno a me, brulicanti. Alcuni grossi come cani. A centinaia, migliaia. Coprivano il suolo e le pareti del collettore. Si agitavano, ma non avanzavano più. Squittivano e soffiavano. Il fischio si fece più vicino. Quello che succedeva era strano, ma era niente in confronto a quello che stava per succedere.

Potrete anche non credermi, ma questa è la pura verità, che io possa morire rosicchiata dai topi del porto se non è vero.

Vidi venire, a questo punto, un uomo, un vecchio coperto di stracci, con una lanterna in mano e un bastone, la barba lunga, e i topi gli facevano ala. Io restai immobile. Il vecchio aveva in bocca una specie di zufolo, e con quello modulava i fischi che avevo sentito. Sbalordita, vidi che girava il capo qua e là, zufolando, e capii subito, anche se mi sembrava assurdo, che *i topi gli rispondevano e che lui li comandava*. Lo capii immediatamente. Si avvicinò fino a qualche passo da me, e si girò verso il branco, facendo un fischio al quale le bestie reagirono indietreggiando. Di fianco a lui c'era questa bestia impressionante che vedete, che lo seguiva come un cane.

Ci guardammo, io e il vecchio.

Era lacerato, pallido e sporco e, come ho detto, coperto di stracci. Sulle spalle portava una coperta a quadri come un mantello.

"Salve" -gli dissi.

"Sei una donna!" -disse sorpreso.

"Per te non cambia niente, amico." - gli risposi.

"Lascia a terra tutte le armi, cacciatrice." -mi disse brusco.

"Non ho intenzione di farmi uccidere senza combattere, vecchio."

"Non ti uccideremo, se farai come dico. Ti aspettavamo. Ma metti giù le armi. Tutte."

Con circospezione, posai a terra il fucile e il coltello.

"Le ritroverai dove le hai lasciate. Noi non rubiamo. E adesso vieni con me."

"Chi sei?" -chiesi io.

"Mi chiamo Abraham. E questa è la tribù di Lower Underground." -disse accennando al branco, che si agitava irrequieto- "Big Mickey è il capo." -e

indicò la bestia al suo fianco.

"Pensavo che il capo fossi tu."

"Io non sono un topo. Io sono il loro alleato. Andiamo."

Si girò e lo seguì, mettendomi al suo fianco.

Il branco ci trotto davanti scomparendo nel buio, come un'onda che si ritira, tranne una trentina di grosse bestie che sembravano scortarci. E naturalmente il mostro, che il vecchio chiamava Big Mickey. E' un supertopo perfetto. Guardate. Esemplari così grossi li hanno trovati solo vicino agli scarichi delle centrali nucleari, ma sono mutanti e quasi tutti deformati. Seguì il vecchio, lungo il collettore, poi per una galleria che riportava al tunnel dell'Underground. Poco prima del punto in cui rientrammo la volta era crollata, ostruendo completamente la galleria. Dalla frana scendeva acqua, che formava rigagnoli e pozzanghere. Camminammo ancora a lungo, fino ad arrivare a una stazione, o a quella che sarebbe dovuta diventare una stazione. Alla luce della lanterna si vedevano passare e ripassare schiere di topi.

Il vecchio mi portò in un magazzino dalle pareti di cemento cui si accedeva da una porta metallica scorrevole. Dentro c'era la luce elettrica, fatta arrivare da chissà dove. C'erano molti neon, che facevano un chiarore da ospedale. Sbattei gli occhi, dopo l'oscurità. Era uno stanzone molto grande, pieno di rottami e cianfrusaglie: casse, resti di attrezzi, stracci. In un angolo c'era una branda, un fornello a petrolio, uno scaffale. E dappertutto topi. Topi di tutte le taglie, e molte femmine che allattavano i piccoli.

"Bello qui" -dissi, tanto per dire qualcosa.

Il vecchio, che nella luce cruda appariva ancora più lacerato e spiritato, mi guardò fisso. Si avvicinò allo scaffale e prese una bottiglia di bourbon e due bicchieri. Li lavò in un barile pieno d'acqua.

"Beviamo qualcosa. Mettiti a sedere."

Mi sedetti su una cassa. Mi porse il bicchiere.

"Tu non ami i topi, vero?" -mi chiese.

"Sono una cacciatrice. Tu invece ti ci trovi bene, a quanto pare. Da quanto non esci di qui?"

"Da abbastanza. Ma esco, esco ogni tanto, anche se lassù" -e fece un cenno con un dito sporco- "è peggio che qua. Io abitavo su, come tutti. Anche su sono come topi, numerosi come topi. Gli uomini odiano i topi perché sono come loro."

"I topi portano malattie." -dissi.

"E' una menzogna. Loro sono i primi a morire di malattia. Sono come gli uomini. Vivono sotto i piedi degli uomini, e li rispecchiano. Ma gli uomini sono peggio, perché non vogliono vedere i topi. Non li vogliono vedere perché sono come loro, ed è come avere una coscienza sotterranea.

<<Brulicano>> -dicono- <<Sono sporchi, portano malattie>>. E loro? Non brulicano forse gli uomini? Chi 'brulica' più degli uomini? Ma gli uomini, per questo, odiano ciò che 'brulica', perché ci vedono la propria miseria. Odiano gli scarafaggi, i vermi, i topi. Odiano i topi perché vivono attorno a loro, negli spazi morti che loro lasciano, negli anfratti, tra i rifiuti, nelle cose che vorrebbero nascondere. Perché si vergognano di quello che c'è dietro le quinte."

"E tu vivi qui? E hai fatto amicizia con loro?"

"Io sono il loro alleato. Loro mi hanno accettato. Ho imparato il loro linguaggio, e riesco a parlare con loro. Loro mi hanno dato un posto nella loro tribù, e io li guido verso il cibo. Apro loro le porte più difficili, li porto nei magazzini. Li ho portati fino qui, per dare loro un regno."

"E' incredibile. E cosa conti di fare?"

"Io li sto nutrendo. Li curo. Li studio. Big Mickey è il primo di una nuova razza. Ne farò crescere migliaia, come lui: supertopi, resistenti ai veleni, esperti nelle trappole, forti, ben nutriti, scaltri. Migliaia. Qui c'è posto per tutti. E sopra c'è cibo per tutti."

"E poi?"

"Vedi, ragazza, quelli come te non hanno capito nulla. Le città, tutte le città, sono come teatri: c'è il palcoscenico, dove succede quello che si vede, e la platea, e poi ci sono i camerini, le macchine, i magazzini, i sotterranei, che gli spettatori non vedono mai, ma che sono quello che manda avanti tutto.

Gli spettatori non sono interessati a quello che c'è dietro lo spettacolo; non vogliono vederlo, perché gli farebbe perdere l'illusione. La città è come un teatro, che è diventato sempre più perfezionato, sempre più complesso nei suoi trucchi e nei suoi effetti, e le macchine, i magazzini, i ripostigli, sono cresciuti a dismisura, tanto che sopravanzano enormemente, di mole e di importanza, il palcoscenico e la platea. C'è un gigantesco apparato nascosto, e in mezzo, circondata da tutte le parti, una platea sempre più piccola, piena di spettatori capricciosi, sempre più preoccupati per questo accumularsi di oscuri marchingegni, ma sempre più smaliziati, e quindi sempre più desiderosi di effetti speciali. E attorno a questa platea e a questo piccolo palco brulicano i topi. Brulicano, a migliaia, a milioni. Rodono, rodono, rubano, logorano. Vivono negli anfratti, negli spazi occupati dalle macchine, nei magazzini, nei sotterranei, dietro alla scena, insomma. Fuori dalla scena. Negli intervalli di silenzio il pubblico a volte li sente rosicchiare. E allora si mette a tossire e a ciarlare, per non sentire più. Tu sei un topo. Sei come i topi.

Sei un topo per tutta la notte, per poter sedere in platea con le tasche piene di soldi, e poi tornare di nuovo topo, quando li hai finiti. E' per questo che non ha capito nulla. Perché i topi si devono ammazzare tra loro? I magazzini, i retroscena, sono ormai tanto più grandi della platea, che è assurdo che la platea resti il centro del gioco.

Perché dobbiamo uccidere questi animali? Sono intelligenti, furbi, forti. Perché non allearci con loro? Se tutti i topi che tu hai ucciso fossero dietro di te, di fianco a te, potresti avere tutto quello che vuoi."

"Sei pazzo. Queste sono bestie pericolose. Se si moltiplicano senza controllo divoreranno tutto in pochissimo tempo, e divorato tutto quello che c'è passeranno a mangiare noi."

"Ti sbagli. Queste bestie sono i nostri alleati. Della gente come me e te, che non ha nulla. Col loro aiuto, quando li avremo resi forti e numerosi, risaliremo su, e dovranno ascoltarci. Ci faremo sentire!" -esclamò vuotando d'un fiato il bicchiere. Si alzò e passeggiò in un e in giù.

"Ti dico che sei pazzo" -mi alzai e mi misi di fronte a lui- "Una volta che li avrai portati su, e li avrai scatenati, non si fermeranno più. E' meglio essere schiavi di altri uomini che di topi. Ti ridurresti a vivere nelle cantine, con loro che ti braccano per ucciderti. Tu non vuoi distruggere la platea, tu vuoi sederti nei palchi migliori. Ecco quello che vuoi. Io..."

-e mi battei la mano sul petto- "sono una cacciatrice, e forse sono schiava di quelli che stanno in platea, ma io me ne frego. Io non faccio la cacciatrice per sedermi in platea nel week end. Io faccio la cacciatrice perché cacciare è la mia vita. Me ne frego della platea. Finché pagano i miei topi in dollari buoni! Me ne fotto! Hai capito? Quando corro nelle gallerie, quando sto attorno al fuoco e racconto storie di caccia, quando incasso, il premio e mi ubriaco, quando metto fuori la testa dal tombino, dopo una notte di fatica, carica di preda, e il sole viene fuori dal fiume come se lo tirassero su le gru del porto, e quando ho un bel ragazzo che mi aspetta nel letto per far festa, io me ne frego della platea, io sono felice. Se la platea crolla, se il teatro crolla, se crolla tutto, me ne frego ancora di più. Cacerò qualcos'altro. Io sono una cacciatrice. Ma se la prendi per te, la platea, vecchio, ti siederai nelle poltrone. E a me questo non interessa."

Il vecchio si sedette. E si versò da bere, con la mano che tremava. Aveva le vene blu, sporgenti.

"E poi queste bestiacce portano malattie." -gridai girando il braccio attorno.

Il vecchio scuoteva la testa.

"Ti dimostrerò che ho ragione." -disse- "Adesso mangiamo."

Beh, per farla breve, sono rimasta lì. Il vecchio mi ha chiesto di rimanere. Sono rimasta qualche giorno, e lui continuamente mi parlava dei suoi progetti folli. Io sono una cacciatrice, e il gatto è il mio totem, e aspettavo il momento giusto.

Mi fece vedere delle cose sorprendenti. Li aveva studiati con pazienza, e li addestrava in modo incredibile. Sapevano fare manovre di accerchiamento, attaccare in gruppo, mettere fuori uso le trappole più moderne, scoprire le esche velenose.

Voleva che io mi convincessi che aveva ragione, e che ne parlassi con altri, formassimo altre tribù. Io osservavo, e tenevo a mente. Soprattutto, osservavo come usava lo zufolo.

Aveva dei segnali. Un codice semplice, ma sufficiente.

La tribù era divisa in branchi e famiglie. Alcune bestie avevano un segnale individuale. Li poteva chiamare a gruppi, e ordinare loro di attaccare, di fuggire, di portare o cercare cibo, di seguirlo, eccetera. E loro obbedivano. E parlavano con lui. Gli dicevano se trovavano cibo, o se mancava, o se c'era pericolo, con squittii, segni, movimenti.

Portava lo zufolo al collo, giorno e notte. Impossibile impadronirsene lì dentro. Mi avrebbe fatto sbranare.

I primi due giorni li passammo in casa, o in giro per le gallerie. Il terzo giorno il vecchio si assentò, per cercare cibo, disse. Provai a uscire, dirigendomi verso la porta, come niente fosse. Man mano che mi avvicinavo i topi si innervosivano, li vedevo muoversi (ce n'erano sempre a centinaia nello stanzone, le famiglie più addomesticate vivevano lì) e quando fui a due metri mi trovai di fronte un muro di musì. Coprivano il pavimento tutto attorno alla soglia, e anche fuori. Dunque, avevano l'ordine di non farmi uscire. Ero prigioniero. Questo rafforzò la mia determinazione. Mi ero stufata di quel posto schifoso.

Lo zufolo che aveva il vecchio era di metallo, lucido, ma vi vedeva che era fatto a mano. Doveva averne un modello sperimentale, o uno di riserva.

Frugai dappertutto, attento a non lasciare tracce. Il primo giorno non trovai niente.

Non feci parola con il vecchio della impossibilità di uscire. Anzi, gli mostrai simpatia.

Dopo mangiato, era il quarto giorno, gli chiesi quanti topi comprendesse la tribù.

"Tanti, non lo so con precisione. Diecimila, forse più." -rispose-

"Crescono ogni giorno."

"Mi piacerebbe vederli, li puoi chiamare tutti?"

Come risposta il vecchio prese lo zufolo e ci soffiò con forza: due colpi lunghi, e uno breve, più basso.

Ripeté il segnale più volte, per un minuto buono. E cominciarono ad arrivare, con le loro code a lombrico e i musì baffuti, a ondate. Non vi dico quanti ne arrivarono. Il magazzino, in dieci minuti, fu nero di corpi, completamente coperto. E ne entravano ancora.

"Conosci la storia del pifferaio magico, vecchio?" -chiesi.

"No. Cos'è?"

"Una favola che mia nonna mi raccontava da piccola. Parla di un tipo che attira tutti i topi della città con un piffero."

Il vecchio ridacchiò: "Per contenere tutti i topi della città ci vorrebbe lo Yankee Stadium, e forse non basta. Ma è meglio rimandarli a casa, adesso. O li vuoi contare?"

"No, no, rimandali a casa. Sono troppi anche per una grande cacciatrice come me" -dissi, ma dentro di me ridevo.

Il vecchio si rivolse ai musì baffuti, che erano tutti puntati verso di

lui, e fischiò di nuovo.

Pian piano, tutti ritornarono da dove erano venuti, tranne i 'residenti'. Il segnale di richiamo era ben impresso nella mia memoria.

Il giorno dopo il vecchio si assentò di nuovo. Continuai la mia esplorazione, finché, quando ormai mi ero data per vinta, in fondo a una cassetta piena di vecchi giornali, trovai due zufoli simili al suo. Uno era fatto di canna, in maniera molto rozza, ed era quasi consunto dall'uso. L'altro era di legno, più perfezionato: immaginai che fossero i primi tentativi del vecchio.

Non persi tempo. Riposi tutte le mie cose nello zaino, lo misi in spalla e provai subito a soffiare. Prima piano, perché non ero molto sicura. Due colpi lunghi, uno breve, più basso.

I topi della stanza interruppero il loro via vai e drizzarono le orecchie. Poco dopo li avevo tutti attorno. Allora attaccai più forte. Cominciarono ad arrivare. Non nel numero del giorno prima, perché lo zufolo metallico aveva un suono più forte, ma in proporzione tale da riempire comunque tutta la stanza. Quando il magazzino fu pieno mi feci largo in mezzo a quelle bestiacce, che mi lasciavano passare. Erano parecchi, più di duecento, e i più piccoli grossi come gatti. C'era anche Big Mickey, il mostro. "Il tuo collega dei cartoni animati era più piccolo, ma tu finirai molto peggio, vecchio mio" -gli dissi controllando la porta metallica.

Scorreva bene, anche se era un po' arrugginita. Presi una cassetta di stracci e la portai con me. Uscii senza essere ostacolata, ora che avevo il piffero magico! Forse si stavano chiedendo perché li facessi aspettare. Ridacchiai. Il vecchio mi aveva fatto abbandonare tutte le armi, ma si era dimenticato le bombolette di gas. Avevo controllato che non ci fossero uscite secondarie. Con un po' di fatica, metro per metro, feci scorrere la pesante porta fino a chiuderla. Man mano che la chiudevo i topi si facevano nervosi, perché non erano abituati a vederla muovere. Per ultimo vidi il muso di questo mostro vitaminizzato. Gli chiusi la porta in faccia e tirai un sospiro. Allora tappai con gli stracci tutte le fessure, meglio che potevo, mentre quell'orda chiusa dentro cominciava a raspare nella porta e a squittire. "Vi siete fatti addomesticare, bestiacce fottute. Adesso imparerete ad andare dietro al primo pifferaio che incontrate!" -mormorai tra me.

Inserii il becco piatto di tutte e due le bombolette sotto la porta, e le aprii di colpo. E' gas neurotossico. Roba ottima. "Crepate, bestie!" -esclamai prendendo a calci la porta. Dentro cominciò l'inferno. Rasparono e gridavano e premevano in massa contro la porta, tanto che temetti che potesse cedere. Ma non cedette, e pian piano si calmarono, definitivamente. In quel momento arrivò il vecchio, seguito da altri topi. Non capii subito quello che era successo, e fu la mia fortuna. Anche se le bestie più addestrate erano dentro, poteva farmi uccidere dieci volte da quelle rimaste fuori. Ma quando fu a pochi passi gli balzai addosso. Lui era magro e leggero, io sono allenata alla lotta, non c'era storia. Lo afferrai e lo sbattei contro la porta. Cadde a terra. "Guarda i tuoi topi!" - urlai- "Vecchio pazzo! Io sono una cacciatrice! Muoiono! Sono morti tutti!" Fece per afferrare lo zufolo che aveva al collo. Lo colpì con un pugno in faccia, poi glielo strappai.

"Maledetto bastardo!" -grugnì pieno di sangue.

Cercò di balzarmi addosso. Era fuori di sé. Ma si prese solo un altro pugno. I topi tutto attorno si agitavano. Ma quando videro che il vecchio non si muoveva più si dileguarono. Da allora, nessuno rispose più a nessun segnale.

Ci sono volute ore per portare tutti i corpi in superficie. Ho dovuto affittare un camion. All'ufficio non mi volevano credere. Ma io sono un grande cacciatore. Il più grande."

III

Era notte tarda. La luna illuminava la strada lucida, mentre una fila di figure usciva dal bar, vociando.

Eddie la cacciatrice camminava abbracciata a un ragazzo nero dai bicipiti tatuati in colori fluorescenti. I suoi capelli lunghissimi riflettevano le luci come seta nera. Suo fratello li seguiva a qualche passo, reggendo il trofeo.

Le strade del quartiere erano buie e deserte.

"Eddie" -chiese il ragazzo- "e cos'è successo al vecchio?"

"Il vecchio?" -Eddie fece qualche passo in silenzio- "Sarà da qualche parte, sotto la città. Quelli come lui non muoiono mai. Era il re dei topi."

"Rifará un'altra tribù?"

"Spero proprio di sì, tesoro, perché questi soldi non mi dureranno più di una settimana."

E tutti e tre, la cacciatrice, il ragazzo e il fratello scomparvero dietro l'angolo, in una di quelle strade vuote, e il ragazzino quasi piegava le gambe sotto il peso, tanto quella maledetta bestia era grossa.

gproni.org

Giampaolo Proni (1980-2011)

The Mice Hunter, Bologna 21/5/2011